

### **\*Scheda fuori catalogo:**

introduzione alle opere successive al 1950.

Dopo la morte della figlia Isotta (aprile 1946), la vista dell'artista s'indebolisce progressivamente; la "stagione dell'incanto" ovvero della instancabile riscoperta della vita segreta delle forme naturali e delle metamorfosi stagionali - è fortemente incrinata dalla situazione politica dei decenni precedenti: nel 1920 Chini era stato eletto consigliere comunale in Firenze e, nonostante la sua appartenenza al gruppo socialista democratico, nel 1922 era stato nominato d'ufficio fascista d'onore, carica che, in coerenza ai suoi principi morali, egli aveva rifiutato decisamente senza valutarne le conseguenze. In occasione della visita trionfalistica di Hitler a Firenze (1938), Chini non si era preoccupato di esprimere il suo punto di vista alle massime autorità cittadine e, per questa inattesa franchezza, non solo gli era stato revocato l'incarico accademico, ma aveva anche rischiato di essere condannato al confino, tra l'assoluta indifferenza della "consorteria dei Bacci, Romanelli, Zuncheller " e di altri colleghi di cui l'artista non fa i nomi. Il suo spirito di uomo libero si ribella alle atrocità prodotte dalla politica dittatoriale del momento e agli effetti devastanti della guerra. All'epoca delle persecuzioni razziali e del sanguinoso martirio della Polonia, Chini dipinge quel *Dittatore folle* che può essere considerato come l'emblema assoluto della crudeltà e della follia umana: come in un girone infernale, l'artista rievoca tutti gli spettri e gli orrori della guerra dipinti tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 da Franz von Stuck, da Gaston Le Touche, da Lorenzo Viani e da lui stesso. Con civile sgomento Chini documenta le distruzioni del centro storico fiorentino operate al momento della ritirata del fronte tedesco, di quelle stradine comprese tra via delle Terme, il Ponte Vecchio e via Guicciardini, care alla sua memoria in quanto

egli vi aveva mosso i primi passi, e care a tutto il mondo civile in quanto documenti della libertà e della fierezza dell'età comunale. Nella sua vecchiaia Galileo Chini è spettatore impotente di questi e di altri tristi eventi; la stessa disastrosa alluvione del Polesine del novembre 1951 -non vissuta personalmente, ma attraverso le fotografie dei giornali e delle riviste (v. Scardino, 1951) - peggiora alquanto il suo umore duramente provato dalla progressiva cecità. In questa situazione sempre più drammatica, anche la sua opera pittorica - che per lungo tempo è stata salutata come l'emblema della serenità e della gioia di vivere - subisce una rapida e inevitabile trasformazione. Lo stesso ambiente marino, che in altre stagioni lo ha affascinato con il suo murmure incessante e il respiro profondo, gli prospetta motivi desolati e macabri: non più la danza incessante delle onde che si acquieta sulla battigia o la mobilità della luce che colora le cose di tinte imprevedibili, ma spiagge desolate, aggredite dagli straccali e da altri rifiuti. Nella *Natura morta con aironi e conchiglie* del 1951 il pittore coglie gli ultimi bagliori dell'estate morente e anche qualche dovizioso dono della mareggiata, ma la sventagliata dell'onda marina è sfocata, non è più intessuta di luci e di tinte a colori iridescenti; accanto alle conchiglie s'impongono, poi, bu-crani spolpati e pesci morti; gli stessi aironi, anziché suggerire gli eleganti arabeschi del volo, sembrano assolvere la funzione di tenaci necrofori. Nel giro di pochi mesi le serene atmosfere e i bei colori delle marine sono solo un ricordo: la materia pittorica delle nature morte, sempre più povera e calcinata, attesta che gli occhi dell'artista non arrivano più a godere"dei metamorfici eventi della luce e della natura: le sue giornate sono sempre più solitarie e i suoi pensieri decisamente tetri.